

Zero strategie

Transizione verde, la rinuncia è una condanna

FILIPPO BELLOC

Anche se la crisi dello stretto di Hormuz si chiudesse domani, gli effetti sui prezzi dell'energia durerebbero mesi. È questo il punto: la guerra non crea il problema, lo rivela. Rivela la fragilità del nostro modello industriale: dipendenza dall'estero e politiche incoerenti. Il governo non ha una strategia industriale. Senza autonomia energetica e visione industriale, l'economia italiana resta pericolosamente esposta ai rischi di una crisi energetica mondiale.

— segue a pagina 9 —

Il Manifesto 28.03.2026

— segue dalla prima —

Zero strategie Transizione verde, la rinuncia è una condanna

FILIPPO BELLOC

Intervenire sui prezzi è necessario, ma non basta. Serve affrontare la causa, la vulnerabilità strutturale, come descritto su queste pagine da Mario Pianta il 26 marzo. L'Italia importa oltre il 70 per cento dell'energia che usa e, secondo le ultime rilevazioni di Terna, le rinnovabili coprono meno della metà della domanda elettrica, circa il 40 per cento, nonostante l'ampio potenziale disponibile. Lo shock energetico inoltre colpisce le imprese in modo asimmetrico. Il sistema produttivo italiano è infatti fram-

mentato, con imprese piccole (in media quattro addetti) e innovazione concentrata in pochi segmenti. Meno del 2 per cento delle imprese manifatturiere deposita brevetti, in un sistema debole nel complesso, con università e ricerca pubblica stabilmente sottofinanziate, insufficienti investimenti in ricerca e sviluppo (l'1.4 per cento del Pil contro una media europea del 2 per cento) e imprese pubbliche progressivamente ridimensionate. Negli ultimi vent'anni l'Italia ha visto aumentare la propria dipendenza tecnologica dall'estero proprio nei settori più strategici. Non è un problema congiunturale, è struttura. Il Pnrr ha mobilitato una grande quantità di risorse. Ma è mancata la direzione. Troppe misure, poca strategia. Ora serve una politica industriale vera, senza ripetere gli errori. Non sussidi dispersi, ma un piano orga-

nico, mission-oriented, con obiettivi chiari e strumenti coerenti. Primo, non si fa che ripeterlo, la transizione energetica, puntando su rinnovabili, *repowering*, elettrificazione, idrogeno verde, e obblighi progressivi in settori *hard-to-abate*. Altro che sospensione dell'Ets. Ma la transizione deve essere accompagnata da politiche industriali che favoriscano lo sviluppo interno delle tecnologie, evitando di sostituire una dipendenza (quella energetica) con un'altra (quella tecnologica). Bisogna quindi investire sulle filiere costruendo ecosistemi innovativi, per produrre internamente le tecnologie strategiche, riducendo i margini di dipendenza dall'estero, a cominciare dalle fasi di progettazione dell'innovazione (gli ultimi dati Bankitalia segnano un saldo negativo di 3.7 miliardi di euro nella nostra bilancia dei paga-

menti per l'uso di proprietà intellettuale e servizi di architettura e ingegneria tecnologica). Per fare questo, non ci si può affidare al mercato, serve uno Stato che non sia solo regolatore bensì attore strategico, dentro un'Europa che funzioni, che proceda con un approccio per missioni e con «strumenti verticali», cioè selettivi. Con imprese pubbliche come leva di sviluppo e programmi di lungo periodo, operanti nel perimetro definito da nuovi soggetti per gli investimenti pubblici con al centro un'agenzia per la politica industriale con capacità di indirizzo, che definisca priorità, coordini strumenti e investimenti, distinta da ministeri e Cassa depositi e prestiti, in grado di mantenere quella continuità che è mancata al Pnrr. Puntando a infrastrutture di scala continentale, necessarie per competere con Usa e Cina.

Infine, le politiche industriali non possono essere separate da quelle del lavoro. Una dinamica salariale in crescita non solo ridurrebbe le disuguaglianze, ma spingerebbe le imprese a uscire da modelli a bassa produttività. Le politiche salariali e l'azione sindacale non sono semplicemente strumenti di redistribuzione. Sono meccanismi di trasformazione, che contribuiscono a orientare le scelte produttive verso modelli più avanzati e sostenibili. Di tutto questo il governo non sa e non vuole parlare. Il Libro bianco del ministero delle imprese resta ancorato a un'idea difensiva di politica industriale, centrata su capitale e imprese, in cui la transizione verde è subordinata alla competitività invece di esserne leva. La crisi energetica esplosa subito dopo la sua presentazione ne ha già mostrato i limiti. E quelli del governo.